

L'ANALISI

UNA SVOLTA
SENZA ITALIA

→ SEGUE DALLA PRIMA

Sarebbe stato un disastro. Non è stato un disastro. Se i capi di stato e di governo riuniti al Justus Lipsius sono stati in grado di varare una specie di piano Marshall per la Grecia, è stato perché in quelle sette ore di negoziato furibondo, l'altra notte alla cancelleria sulla Sprea, Nicolas e Angela alla fine si sono intesi. C'era anche Jean-Claude Trichet, il presidente della Bce, presenza importante, e per telefono partecipava anche Herman Van Rompuy, il presidente del Consiglio Ue.

Insomma, l'Europa c'era e, specialmente con Trichet, diceva la sua. E però non c'è alcun dubbio che l'intesa è figlia di quel matrimonio tra Parigi e Berlino (un tempo Bonn) che ha dominato molta - troppa? - parte della storia della Cee prima e dell'Unione poi.

E' rinato, ammesso che fosse mai morto, l'asse franco tedesco? Rivive l'alleanza renana, l'Europa carolingia che tanti fastidi ha provocato nei partner Ue, a ovest, a est, a nord, ma soprattutto a sud, ovvero qui da noi? La rispo-

sta è sì anche se, ben diversamente da quanto accadeva con i grandi leader, Adenauer, De Gaulle, Mitterrand, Kohl, né il presidente francese né la cancelliera paiono convinti che quella sia la strada e viaggerebbero più volentieri ciascuno per conto suo.

E però quando hanno cominciato a parlare avevano letto sui giornali tedeschi e francesi i commenti che indicavano la scomparsa dell'euro, e non solo per la Grecia che potrebbe uscirne, tra le cose di cui, ormai, si deve discutere. E se cade il pilastro della moneta unica, mentre la libera circolazione delle persone è sempre più messa in discussione, che resta dell'Europa unita? Hic Rhodus hic salta.

Francesi e tedeschi hanno saltato, consapevoli di dover pagare, soprattutto la cancelliera, un prezzo molto alto sul piano degli interessi e anche su quello elettorale. E l'Italia? Il ritardo con cui Silvio Berlusconi si è presentato al Justus Lipsius è stato davvero simbolico. In passato l'Italia ha saputo giocare un suo ruolo in un'Europa guidata dall'asse franco tedesco. È stata in grado di contrastarlo, se era necessario, o di assecondarne gli aspetti costruttivi.

Oggi è destinata a guardarlo da una condizione di minorità che non è data soltanto dal disastro dei suoi conti pubblici (che erano brutti anche prima), ma dalla tragedia della sua non-politica.

Paolo Soldini

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Esegesi del Carroccio

Fini aveva appena finito di annunciare il risultato, che già su tutte le reti cominciava l'esegesi del voto leghista su Papa. E si raccontava del pugno di Berlusconi sul banco del governo: una scena che però non si è vista. Forse perché non è stata registrata, oppure perché nessuno ha osato mandarla in onda. O, ancora, perché non è mai successa, ma rappresenta così bene lo stato d'animo dell'incalzato Berlusconi, da essersi subito inverata nelle cronache. Un po' come la gaffe di Bongiorno al Rischiatutto: «Ahi ah ah, signora Longari, lei mi è

caduta sull'uccello», che pare non sia mai stata pronunciata. Anche la tv si presta infatti alla creazione di miti; magari non proprio immortali come quelli greci, ma abbastanza longevi da riempire le pagine dei giornali per decenni. Comunque, nel grande almanaccare su Maroni e Bossi, la destra giornalistica non si distingueva dalla sinistra e anche Zurlo del Giornale, a Linea notte, accusava la Lega di aver votato No al Senato solo per inguaiare il Pd. Mentre l'alta autorità ghignante di Castelli aveva già smentito tutto senza dire niente. Come sempre. ♦

Duemilaundici
Craxi
e la girella

Francesca Fornario

«E chi se lo ricorda Renzo, era un secolo fa, te manco eri nato». «Dai papà, sforzati, è importante, dobbiamo dirlo ai nostri elettori: vogliono sapere perché stiamo ancora con Berlusconi!». «Renzo, te l'ho detto, non me lo ricordo... Era una cosa che a noi della Lega ci piaceva un sacco, ma ora non me la ricordo mica. Mi pare che cominciava per Effe». «Effe... Effemminati! Pa', ci piacevano gli effemminati?». «Effe nel senso di fff,

la lettera. Mi ricordo che a Pontida urlavamo che volevamo andare in parlamento per votare... effe qualcosa». «Ah, la fiducia! La fiducia a Berlusconi! Pa'? Era questa la nostra storica missione?». «No, no, a Berlusconi non lo sopportavamo! Gli dicevamo: Silvio, se non vuoi che facciamo cadere il governo dacci subito il ffff... boh...». «Fascismo?». «No, era una cosa più nuova, che non ci aveva mai pensato nessuno e noi della Lega eravamo come dei visionari che sventolavamo le bandiere verdi e volevamo il fff...». «Favismo?». «Uhm... Favismo subito o elezioni!» ...No, non mi pare. Noi volevamo il fff...». «Il fagiano? Il fenicottero?». «Renzo, non me lo ricordo, è passato tanto

tempo... pensa che in parlamento ci stavano ancora i comunisti e i democristiani, e ci stavano le musicassette, quelle che quando si inceppava ci dovevi infilare dentro la biro e girare, girare... e noi in Lombardia eravamo il secondo partito! Avevamo quasi il 20 per cento dei voti! Eravamo avanti ai comunisti e dietro alla Dc...». «E Silvio dov'era?». «Non era ancora sceso in politica, ti parlo di tanto tempo fa, quando Silvio era ancora calvo. E c'erano Craxi, l'Orangina e la Girella Motta e noi siamo andati in parlamento per fare il fe... il fe...». «Il festino?». «Uhm... Favismo subito o elezioni?». Forse. Sono stanco. Umberto Bossi cerca di ricordarsi perché è sceso in politica.



IL COMMENTO

L'ETICA
E I PARTITI

→ SEGUE DALLA PRIMA

Quando uno dei suoi dirigenti viene accusato di reati gravi, o comunque incompatibili con il sereno esercizio di un ruolo pubblico, questi deve compiere quel passo indietro che consenta a se stesso la piena libertà nell'azione giudiziaria e al partito di riprendere la propria battaglia secondo le priorità che si è dato.

Non è un cedimento al vento giustizialista. E neppure all'antipolitica. È anzi la ribellione nei confronti dei partiti personali e dei troppi personalismi che stanno logorando le reti di solidarietà politica e persino la tenuta istituzionale. Il centro-sinistra, i progressisti non possono pretendere una diversità antropologica. Sarebbe questo un sentimento elitario. I partiti democratici sono partiti popolari. Che devono rafforzare i principi dell'etica pubblica e l'onestà dei comportamenti nell'azione quotidiana. Le divisioni manichee tra il bene e il male sono invece funzionali a soluzioni oligarchiche, che temono l'irrompere di soggetti portatori delle istanze dei ceti più deboli e dei nuovi esclusi.

La serietà di un partito, e diciamo pure la sua diversità, sta allora esattamente nella serietà e nel rigore con cui è capace di applicare per sé le regole che vuole estendere alla società e alla vita pubblica. Non si tratta di affidare ad un magistrato un ruolo politico indiretto. La rappresentanza politica deve comunque assumersi la propria responsabilità nel giudicare la fondatezza di un'accusa o di un'indagine. Ma la risposta non può essere condizionata dall'interesse all'autoprotezione di un singolo o di un gruppo. Rompere la gabbia del partito personale è parte dell'impresa politico-culturale volta alla costruzione di partiti moderni, democratici, espressione di interessi sociali e di speranze di cambiamento. Quelle speranze che tanti vogliono reprimere, a cominciare da chi oggi cerca di negare legittimità ad un'alternativa di governo di fronte al mesto declino della stagione berlusconiana. Alfredo Reichlin